

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Berlinguer e Gorbaciov

CLAUDIO PETRUCCIOLI

L'articolo di Vladimir Naumov, pubblicato da «Kommunist», rivista teorica del Pcus, giunge ora a dire esplicitamente ciò che era già chiaro da tempo a chiunque non fosse condizionato da tesi propagandistiche e preconcette.

Dice che le premesse da cui ha preso le mosse l'attuale linea di rinnovamento di Gorbaciov sono le stesse che ispirarono Berlinguer nel famoso giudizio sull' esaurimento della spinta propulsiva. Dice che non è possibile un rinnovamento duraturo e su solide basi se non si prende coscienza della crisi profonda, teorica, politica e pratica alla quale è approdato l'Urss - e con l'Urss molti dei paesi collegati all'Urss e da essa influenzati - se non si criticano e non si mutano le idee che sono all'origine di quella crisi e che l'hanno accompagnata condizionata e pervicacemente negata.

L'articolo è dunque, innanzitutto, un riconoscimento e un omaggio alla lucidità di pensiero e al coraggio politico di Enrico Berlinguer. E suona come una secca smentita - fondata sull'onestà intellettuale e sulla verità storica, senza alcuna pretesa di autorità ex cathedra - a quanti anche da noi si ostinano a rifiutare una ovvia constatazione che in Urss, per imboccare una strada nuova, bisognava e bisogna dire senza mezzi termini che le cose non andavano, e perché non andavano.

L'articolo pubblicato da «Kommunist» colloca il riconoscimento a Berlinguer dentro un più generale apprezzamento al Pci, protagonista di una ricerca scientifica e teorica attiva, generatrice di idee che, anche se non sempre prive di errori, senza dubbio contribuisce allo sviluppo del pensiero socialista, e si diffonde in una serie di esempi che partono da Togliatti e giungono fino al documento per il nostro prossimo Congresso.

Certo, fa piacere leggere queste cose. Saremmo ipocriti a non dirlo, tanto più se pensiamo a quelle, di tutt'altro tono e contenuto, che abbiamo dovuto leggere in anni passati (e sette anni fa, proprio in questi giorni dell'anno), alle quali abbiamo replicato con fermezza e convinzione, e con parole e concetti in cui anche oggi ci riconosciamo pienamente.

Ma vediamo di non creare equivoci presso gli specialisti degli strappi e dei rammenti.

La nostra soddisfazione è dovuta al fatto che sembra definitivamente chiusa una epoca nella quale si volevano costringere i rapporti e le discussioni politiche dentro vincoli organizzativi o ideologici. Per la verità gli negli incontri fra i dirigenti del Pci e la nuova leadership del Pcus, accanona ogni pretesa di misurare non dico i «ortodossi», ma i consensi e i dissensi, lo spirito è stato quello della conoscenza e dello scambio di analisi e giudizi, dell'approfondimento comune.

Insomma un modo di incontrarsi e confrontarsi nel quale non ci sono gerarchie e vincoli ma ciascuno parla e ascolta, offre e riceve, restando interamente padrone di sé, delle proprie valutazioni, delle proprie scelte.

È un metodo che configura rapporti dai quali sono esclusi in via di principio «strappi e rammenti». Il ricorso a questi termini non rivela altro che una deplorabile incapacità di cogliere tutta l'importanza del fatto che oggi una concezione da tempo applicata e propugnata dal Pci venga apprezzata e messa in pratica dal Pcus.

È lo sviluppo, anche in questo campo, del modo nuovo di pensare promosso e interpretato da Gorbaciov.

Sui contenuti sul merito di questo modo nuovo di pensare si deve concentrare l'azione. Nelle vicende politiche - si sa - sono decisivi gli atti e i comportamenti ad essi è affidata la verifica della coerenza e della efficacia di un progetto.

Questo è vero per tutti, e anche per Gorbaciov che infatti, ha compiuto scelte e attivato concreti comportamenti di grande portata innovatrice.

Ma ciò non toglie nulla all'importanza della innovazione nel campo del pensiero, delle idee, della teoria. L'esperienza insegna che fasi politiche negative hanno sempre coinciso con una sclerosi burocratica e dogmatica del pensiero.

Con Gorbaciov il gruppo dirigente sovietico ha ricominciato a pensare e lavora programmaticamente per adeguare l'elaborazione teorica all'orizzonte del mondo d'oggi in cui le differenze e le contraddizioni ereditate dal passato si riducono e si confondono, ma ne sorgono di nuove, un mondo diverso per il quale occorre ricercare altre strade verso il futuro.

Sono parole del discorso pronunciate all'Assemblea generale dell'Onu il 7 dicembre scorso, parole che ne riassumono lo spirito e che sono accompagnate da enunciazioni e da argomenti che danno sistemazione a una vera e propria rivoluzione concettuale prima ancora che una radicale svolta politica.

Tomeremo sul merito, anche per registrare i molti punti nei quali è evidente la coincidenza con analisi e scelte del nostro documento congressuale.

Qui va sottolineato come l'approccio proposto da Gorbaciov nel discorso all'Onu, se correttamente inteso, obbliga ogni interlocutore al coinvolgimento. Se le affermazioni contenute in quel discorso (citazione, a titolo di esempio, due tra le tante: «Ci siamo avvicinati ad un limite oltre il quale la spontaneità non regola la condotta in un vicolo cieco», «lo sviluppo e le relazioni internazionali sono stati deformati dalla corsa agli armamenti e dalla militarizzazione del pensiero»), se affermazioni di questo genere corrispondono alla realtà allora nessuno può sottrarsi alla necessità di misurarsi con esse. È meschino, e sterile ogni atteggiamento di presunzione di cui in Italia, nel mondo politico e sulla stampa, ci sono purtroppo molte testimonianze.

Come se i temi sollevati e proposti da Gorbaciov non li riguardassero, non fossero terribilmente inquietanti e impegnativi per tutti.

Sarebbe proprio il caso di smetterla di guardare all'impegno della nuova leadership sovietica con sufficienza (una sufficienza che noi ben conosciamo perché tante volte applicata nei nostri confronti) quasi si trattasse di epigoni che battono con ritardo strade da altri già percorse con sicurezza.

Con il concetto dei conservatori di tutto il mondo finirebbe per essere accreditato il dogma centrale su cui si fonda il socialismo reale: essere cioè l'unica e vera possibile attuazione del socialismo.

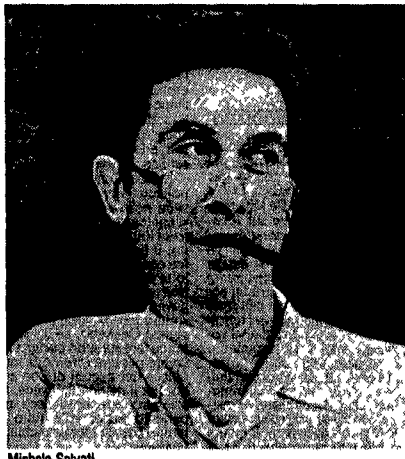
L'articolo pubblicato da «Kommunist» sembra consapevole di questo paradosso e teso a cercare la risposta più efficace per smontarlo. La critica del socialismo reale, dell'esperienza storica e del corpo dottrinale che si riassume in questa formula, lungi dall'essere la rinuncia al pensiero e all'azione socialista è la condizione per ridare loro forza e incisività nel mondo di oggi.

Se questa nostra lettura è esatta possiamo trarne motivi di fiducia e di ottimismo.

Colloquio con Salvati La gara Roma Londra per il 5° posto Non c'è diplomazia economica europea

L'Italia sorpassa ma il motore arranca

ANTONIO POLLIO SALIMBENI



Michele Salvati

MILANO Se non fosse così imitante farebbe quasi sompere la storia del sorpasso, guerra di boletini statistici alla mano, i dati contro gli analisti del Fondo monetario internazionale, i giornali londinesi che restituiscono orgogliosamente al mittente le stilette craxiane sui successi dell'Italia economia I responsabili di governo nulla dicono, vanto che alla fine del 1987 quella storia del sorpasso che venne tirato fuori dall'anonimato e sommato al prodotto interno lordo è stato pagato salato con una quota più alta assegnata dalla Cee. Non resta che cercar di mettere un po' d'ordine. Ecco le opinioni di Michele Salvati, professore al Politecnico di Milano. Il suo è un allarme da prendere sul serio e un atto di accusa al sistema politico nazionale.

Non è inutile questa guerra delle classifiche con tutti gli equivoci e le semplificazione che comporta?

In un mondo che si regionalizza, in cui l'autonomia dei singoli Stati nazionali nelle questioni di macropolitica e di macroeconomia risulta limitata, il confronto delle performance economiche fra paesi diversi ha senso. Anzi è necessario. I confronti invitano a rettifiche, a registri nella conduzione politica, nelle strategie. Sapere se il livello di benessere in termini di reddito procapite va avanti o indietro è decisivo tanto più quanto al ragione in termini di aree socio-economiche regionali. Non sono sensati invece i toni sopra le righe, di sovaccanone nazionalistico e le strumentalizzazioni politiche che hanno accompagnato queste discussioni.

L'opinione pubblica viene bombardata di classifiche molto diverse tra loro: le unità standard di potere d'acquisto dell'istat contro i confronti fondati sul semplice cambio in dollari utilizzati dal Fondo monetario internazionale.

È evidente che bisogna conoscere quel che sta sotto i numeri, cioè tenere conto di tutte le convenzioni statistiche, senza farsi abbagliare il reddito procapite, come la parità di potere d'acquisto dei cittadini, è un indice utile a economisti e politici, direi il migliore indicatore del livello di benessere delle singole aree regionali. Ma non sufficiente. Vanno tenuti presenti fattori che non troviamo nel prodotto interno lordo, che vanno dal efficienza dei servizi pubblici al grado di inquinamento ambientale. Acciaio e tecnologie più tempi di attesa di una pratica, posti letto, indice di lettura. Ma non è questo il vizio di certi giudizi approssimativi. Il fatto è che non c'è alcuna percezione che anche paesi moderatamente grandi come l'Italia sono scaglie nel giro mondiale. L'attenzione quindi dovrebbe essere tutta volta alla creazione di una coscienza regionale e federale forte, coscienza dei propri limiti di azione e delle possibilità di controllare la qualità della vita a livello nazionale.

L'economia come sport due anni fa squilibri di tromba da Roma per il sorpasso economico della Gran Bretagna, ora la «perfidia Albione» canta vittoria. Come giocare a un «risiko» di classifiche e previsioni tra ottimismo e catastrofismo. Intanto l'Italia colleziona magre figure in sede europea. Parla l'economista Michele Salvati della debolezza della nostra diplomazia economica ci conduce allo sbando.

che si fondano su correzioni continue, vale per l'Italia come per tutta l'area Océ. Dal pessimismo all'ottimismo.

La nostra economia è vitale dalla crisi del petrolio ha retto senza che quanto riguarda il tasso di crescita che l'accumulazione nei singoli settori. Ma le pale al piede le conosciamo tutte, a cominciare dal deficit pubblico che rivela l'incapacità di imporre alla società dei sacrifici necessari e di allocare un modo pensativo come equo. In Inghilterra è la Thatcher ad aver bastonato i sindacati e creato le condizioni per un ferreo controllo capillare delle imprese. In questo modo sono stati risanati i conti del Welfare. In Italia è stato fatto solo una parte la prima, appaltata a Romiti per il quale il sistema politico ha preparato tutte le condizioni di parata. Alla Fiat è servito un potere politico che non ostacolasse le sue operazioni e la solidarietà nazionale con il Pci e un forte potere sindacale era un ostacolo. La seconda parte, che implicava un disegno regionale di equilibrio, non c'è stata. Così come è successo con Romiti, il nostro potere politico si comporta con la Comunità europea spera che qualcuno tolga le castagne dal fuoco. Compendo il pericolo di svendita del patrimonio.

Torniamo agli abissi delle previsioni economiche, se non ti spiace. Molti economisti parlano di nuovi anni d'oro dopo del '92.

Ma domando che cosa farei io al posto dei prevision. Oggi la prima potenza capitalistica la cui moneta è moneta di riserva per il resto del mondo è il più grande debitore. I paesi capitalisti avanzati consentono agli Usa di mantenere i suoi debiti perché se il costrinissero ad un ritiro accelerato senza andare in grado di fornire al suo posto l'ammortamento di domanda effettiva. Tutto ciò è molto ambiguo. Si aspetta l'evento annunciato (la riduzione del deficit) e si parte da ipotesi moderate essendo note le conseguenze, cioè un rallentamento dell'economia mondiale. Poi si connota che ciò non avviene e allora la previsione viene aggiornata. La spada di Damocle resta.

E all'Italia che cosa resta?

Viviamo bene con una capacità di crescita del 3-4% viviamo bene i rapporti competitivi senza andare in crisi con la bilancia dei pagamenti alle attuali ragioni di scambio. Ma con questi ritmi non c'è crescita di occupazione, la disoccupazione sarà sempre più concentrata al sud e fra i giovani. Meglio di noi sta la Spagna che in fondo è l'unico grande Stato nazionale a non stare nella cerchia del maggior La Spagna non ha conosciuto uno sviluppo industriale simile al nostro ma ha buone chances di sviluppo. Lo dimostra l'esistenza di una élite tecnocratica molto preparata. Con quaranta milioni di abitanti non può fare sorpasso ma la sua spinta competitiva è migliore della nostra che alle nostre crediamo troppo.

Intervento

Teppisti da stadio in questo paradiso di cinismo

GIOVANNI GIUDICI

Saiamo che è sabato, oggi è domenica e domani lunedì rileggeremo insieme alle cronache delle partite (sulle quali spesso di discesa sulla stampa e in tv con acrimia da fare invidia ai teologi del concilio di Calcedonia) anche quelle delle ormai rituali violenze negli stadi, negli imbanditi dintorni, La monomania si sposa all'orrore e allo sconforto.

Martedì avremo, nei pensosi articoli di vari opinionisti, l'altrettanto rituale stracciarmento di vesti, perché tutto abbia a ricominciare come prima fino al punto da non costituire più notizia. Non siamo nemici del football. Amiamo il football. Gli «undici ragazzi» che «con quello» (come cantava un vecchio e a noi caro poeta) esprimono «ignari antiche cose / meravigliose / sopra il verde tappeto, all'aria, ai bianchi / soli d'inverno». Di più, siamo consapevoli di tutto il suo valore compensativo per tanti dispiaceri della nostra vita soprattutto privata, ma anche pubblica, in molti casi non abbiamo dimenticato, per esempio, quella «notte dell'hockey» in cui giungo vent'anni fa, dopo una vittoria della squadra cecoslovacca sulla squadra sovietica di tale specialità sportiva, a Praga vennero saccheggiate a furo di popolo gli uffici dell'Aeroflot. In quella circostanza non c'erano probabilmente altre vie per esprimere il dissenso popolare nel riguardi dell'iniqua occupazione militare del 21 agosto 1968.

Ma oggi, e da noi? Parla di teppisti è troppo facile; soprattutto quando i teppisti diventano militanza e destre di migliaia, a Milano come a Roma, ad Ascoli come a Brescia. E poi, riflettiamo, è proprio così impossibile non diventare ognuno di noi, un «teppista» (per il football o per altro), quando l'ubriacatura e la cooperatura dell'essere in molti sono lì a darci non tanto la quasi sicurezza dell'impunità ma persino la diabolica coscienza del non far nulla di male? E contro quale «iniqua occupazione» si sfoga così la nostra rabbia, il furore del non sapere contro chi prendersela?

Pensiamo ad altri fenomeni paralleli della «cultura» contemporanea; dal terrorismo alla droga. Tutti mali, insieme a quelle domestiche violenze, che i padroni e i patron del mondo si affannano (e sintomaticamente senza successo) a combattere selettivamente, febbri di un organismo sociale, in Italia come altrove, delle quali si rinuncia con fin troppo evidente ipocrisia a frugare le cause profonde, arrabattandosi piuttosto sui sintomi (come il resto vedersi a tutt'altro proposito, nelle ridicole e vagamente disgustose di-

squisizioni sui preservativi che campeggiano nelle cronache di questi giorni). C'è, indubbiamente, anche chi scava meno in superficie; e sostiene, con accrositate ragioni, che se tanti giovani potessero avere un lavoro e contare su un'esistenza meno precaria avrebbero tutto l'interesse a non sabotare, oltre che la propria stessa vita, anche il più o meno regolare andamento di una società in cui, bene o male, trovasse posto, avendo meno tempo di battere le diacoteche, gli altri delle stazioni e (perché tacerlo?) i marciapiedi. Ma, anche qui, campa cavallo; appaiono quanto mai problematici, intanto che sempre più laceranti si fanno le contraddizioni di un sistema economico e di una mentalità indotta che, all'ineguità di un profitto di rapina, hanno dilatato con artificiosa disonestà i cosiddetti «blagnis» comprimendo nel tempo stesso le fonti dei mezzi con i quali soddisfarli. Ma infine anche certi «bisogni» (e consumi stessi) non sono stati promossi e promossi proprio in funzione di palliativi e soprattutto di diversivi da altre profonde istanze, da quelle profonde istanze, insomma, che da sempre hanno fatto la peculiarità e la nobiltà della specie umana?

La fede e la speranza in un futuro, nei rapporti interpersonali, nei rapporti con la natura, i teologali, secondo l'insegnamento della Chiesa; ma virtù anche temporali, concrete, di una religione paratetica e laica, dalla quale tutto si è fatto per radicare, per ridurre la nostra società e in essa la vita politica e forse anche individuale a un paradiso di cinismo, a uno zoo, a un pollaio di capponi scatenati, dove chi si sente derubato del futuro il minimo che possa fare è aver voglia di spaccare tutto. Oppure, dopo tanto essersi domandato come fanno gli altri, semplicemente rassegnarsi a fare come gli altri. Non credere più in niente, non sperare, cancellare ogni senso di parte comune ossia di «religione».

In una sua recente conferenza a Milano, un uomo al quale vanno il nostro affetto e la nostra stima, Silvio Guarnieri, ci ricordava che pressappoco così erano, fra il '35 e il '40, gli anni del fascismo trionfante, quando tutto (e per quasi tutti) sembrava non esser mai andato tanto bene. Se anche oggi, come allora, sembra che appunto un «regime» governi l'Italia, non sarebbe il caso che, senza aspettare il suo 25 luglio, procedesse, questo regime, a un minimo esame di coscienza (o diciamo) a un semplice inventario delle proprie «opere»?

l'Unità advertisement with contact information and staff list.

Cartoon titled 'L'IMPERIALISMO GETTA LA SUA MASCHERA BONARIA!!' with panels about Reagan, Agnelli, and the Pope.